

Il grande freddo minimalista della Beattie generation

www.ecostampa.it

INTERVISTA. La capofila del genere, insieme a Carver, torna a Roma e Milano con l'esordio "Gelide scene d'inverno". Niente Nobel Usa? «Bush ha fatto danni, come Nixon».

DI STEFANO CIAVATTA

■ «Con tutte queste cattedre dove li metteranno i banchi» si lamentava il newyorchese Alvy Singer in *Io e annie* alludendo ironicamente alla presuntuosa autorevolezza dei professori universitari che affollavano un ricevimento in casa sua. Nel caso di Ann Beattie da Washington, si deve essere più indulgenti. Non solo perché è una riconosciuta maestra di short story d'oltreoceano, molte delle quali pubblicate sul sofisticatissimo *New Yorker*, ma anche un'autentica caposcuola del minimalismo insieme a Carver.

Finora distrattamente ignorata in Italia, con un solo romanzo edito negli anni 80 (stranamente, perché aliena da sperimentalismi o cripticismi), Ann Beattie ritorna con la pubblicazione di *Gelide scene d'inverno* nella collana Classic di **Minimum fax**. Un classico utile non solo all'autrice, ma anche al lettore perché riporta il minimalismo al suo decennio di origine, gli anni settanta, togliendolo da una propensione dell'immaginario che lo installa negli anni 80, tra il successo di Carver e l'esordio dei nipotini Leavitt e Ellis. Un decennio per la Beattie vissuto naturalmente: «Il libro è molto radicato in quell'epoca ma allora fu una scelta naturale, volevo scrivere delle cose

che avvenivano nel presente. Leggevo Carver, Joy Williams, Updike, non sono stata mai una patita di Cheever, anche se spesso mi ci paragonano, studiavo all'università la letteratura del 700, eppure non mi sentivo una voce che si univa a una corrente. Quando rividi il film tratto dal libro, mi accorsi che sembrava una sceneggiatura, solo dialoghi».

Con un ritmo quasi severo, conciso, e un tono familiare e colloquiale, Beattie racconta la storia di Charles, un trentenne borghese, della sua vita incompiuta e anelante progetti ambiziosi, della sua ossessione per l'amore di una donna che l'ha abbandonato, e della sua famiglia che oscilla tra squilibri e mediocrità. Tutti personaggi benestanti, ma irrisolti nelle loro scelte. I gelidi protagonisti, nell'attesa della svolta, non hanno trovato la fuga o la perdizione del loser ma sono rimasti dentro una normalità infelice che troppe volte sbatte sulla noia. Un dramma tutto particolare, dove la tragedia latita, anche perché per fare una tragedia ci vuole un fatto. E non bastano slanci improvvisi per saltare con decisione sopra le aspettative di un tempo, rimaste al palo come un razzo che ha perso la sua propulsione.

Un declino epocale che la Beattie conosce bene. Forse anche troppo visto che di recente ha detto che la cosa più interessante da quei tempi è stata l'elezione di Obama: «La mia generazione ha perso la speranza nel futuro con le due amministrazioni Nixon, da allora abbiamo vissuto tutto come un declino. Anche Carter su cui avevamo riposto molte speranze non è stato all'altezza. I miei personaggi non parlano mai esplicitamente di politica perché hanno interiorizzato quella delusione, quello sfascio. Però non provano nessuna indignazione quotidiana. E infatti noi ci risvegliammo solo col Watergate».

Un'altra amministrazione potrebbe

risultare dannosa. Quella Bush, almeno stando alle polemiche tra l'Accademia di Svezia e lo scrittore Jonathan Franzen. Domani verrà assegnato il Nobel per la letteratura. Per Franzen esiste da troppo tempo un blocco verso gli americani. È vero? Per chi farà il tifo la Beattie, forse per Joyce Carol Oates? «È molto possibile. Ma ci vorrà un sacco di tempo per recuperare autorevolezza. Però non so dire chi vincerà. Sono fuori da certi giri...» risponde la Beattie che è tornata a insegnare scrittura creativa all'Università di Charlottesville in Virginia. Spesso scrittura creativa ha fatto rima con minimalismo. Il mito delle scuole è cresciuto con Carver che insegnava Barthelme. Un mito ancora vivo? «Sono gli tanti scrittori usciti di lì. Penso alla prestigiosa università dell'Iowa. O al mio corso: 480 candidati per soli 7 posti. Altre istituzioni hanno abusato. Molti scrittori sono stati tenuti in vita così. C'è chi dice siano stati molto utili, chi no. Sicuramente per chi vuole scrivere servono a comprare il tempo per farlo».

Anche l'imponente *Jr* di Gaddis, ristampato di recente, viene dagli anni settanta. E Pynchon continua a sfornare testi poderosi. Qual è oggi la misura giusta per uno scrittore? «La tradizione degli scrittori massimalisti non è mai morta, penso a Volkmann, Franzen e Wallace, una tendenza al gigantismo tipicamente maschile. Ho sempre scritto selezionando qualcosa che parlasse per sé. Questi scrittori vogliono esplorare linguisticamente un argomento sconfinando nei saggi narrativi, sulla scia di Mailer». Una selezione che spesso confidava negli editor, «sempre attenti e mai invasivi». La Beattie si scuote sentendo nominare Gordon Lish, editor importante quanto ingombrante: «Lish prendeva un esordiente e lo plasmava facendolo conoscere a ventimila persone. Gardner ha insegnato a molti. Chi conosceva entrambi è riuscito ad avere sul pubblico un impatto più forte».



► Ann Beattie: oggi a Roma, domani a Milano.